

della natura. Gli animali, per le loro differenti doti erano stati scelti come i rappresentanti dei diversi attributi della divinità; ma queste rappresentazioni simboliche furono ben tosto prese dal popolo come fossero divinità esse stesse. Come avvenne degli animali così avvenne delle piante, e le foreste furono considerate come luoghi degni della più alta venerazione. Nè solo si prestò insensato culto agli esseri organizzati, ma si venerarono ancora gli oggetti inorganici, come i metalli e le pietre. Infine tutte le forze della natura furono divinizzate: il fuoco, l'aria, l'acqua, i fenomeni atmosferici ecc.; *tutto era Dio, tranne Dio stesso*, disse Bossuet. Quale spaventosa superstizione e quale supina ignoranza! Ma l'uomo pagano discese all'ultimo estremo della degradazione, divinizzò le più schifose passioni ed adorò il vizio, di modo che, quando si dice paganesimo ed idolatria, s'intende ignoranza, barbarie, degradazione, superstizione (1).

§ 20. **Culto idolatrico.** — Si chiama *culto* l'insieme degli atti che si emettono per rendere alla divinità l'onore che le è dovuto. Parti principali del culto furono sempre tenuti i sacrifici; ma questi tra gli idolatri erano altri ridicoli, altri esecrandi a segno, che alcuni giunsero ad offrir vittime umane alle insensate divinità; e fra questi inumani sono da annoverarsi anche i coltissimi e civili Greci e Romani, i quali ciò facevano alcune volte nei maggiori pericoli della repubblica.

E' bensì vero che i filosofi e le persone colte non

postdiluviani, i giganti che nacquero dall'unione dei figli di Dio colle figlie degli uomini, coi titani fabbricatori della famosa torre di Babele. Ma se ben si osserva fino a fondo si vede che la mitologia non è che una colossale contraffazione della storia primitiva raccontata da Mosè.

(1) E da per mente alla scala discendente verso l'abisso del male, percorsa dagli idolatri. Se si potesse conoscere ben a fondo la vita dei popoli gentili, si proverebbe un ribrezzo raccapricciante e non si avrebbe più il coraggio di magnificare oltre misura la loro coltura, che non fu altro che un po' di vernice sopra un putrido cadavere. Guai all'umanità se non veniva Gesù Cristo, ad insegnarci la via, la verità, la vita!

prestavano fede alle grossolane credenze del popolo, anzi ne ridevano tra loro; tuttavia essi stessi punto non si accordavano sulla natura di Dio e sull'esistenza della vita futura. Per la qual cosa Platone, il più dotto dei filosofi pagani, dovette confessare, *che bisognava aspettare un Dio, che venisse ad abitare cogli uomini, per insegnare loro la vera religione*

#### APPENDICE.

*Istituzioni primitive.* - *Il pane ed il vino.* - *Il fuoco.* - *I metalli.* - *Le vesti.* - *Le lingue.* - *La scrittura.* - *Le arti belle.* - *La musica.* - *Divisione del tempo.* - *Astronomia.* - *Strade e misure itinerarie.* - *Monete.* - *Governi.*

§ 23. **Primitivo stato sociale.** — Come non sono ben conosciute le gesta dei varii popoli primitivi, così non sono ben conosciute le loro primitive istituzioni. Noi diremo su ciò quanto si dà come più accertato.

La pastorizia e la caccia furono certamente le prime occupazioni del genere umano; ma ammettendo esse, anzi richiedendo il vivere nomade e piccoli centri di popolazione, son poco adatte allo sviluppo della civiltà, la quale non fa grandi progressi che fra le tribù, le quali, fissata la loro dimora in qualche regione, si danno a coltivare la terra ed a farla fruttare. Allora i popoli resi stabili sul suolo trovano il bisogno di costruire città, regolare il corso dei fiumi più impetuosi, tracciare strade anche a traverso le montagne e i deserti, spianare, occorrendo, colline, calmare valli e paludi, gettare ponti sopra i fiumi, perfezionare tutte le arti sino a scavare metalli e lavorarli. Questo stato è anche più proprio all'educazione e propagazione della prole, che in quei tempi integri si moltiplicava molto più rapidamente. Con tutti questi vantaggi i popoli agricoltori possono reggersi con libere istituzioni, aver leggi, religione, magistrati, governo (1).

(1) Adunque se l'uomo fin dal primo momento che perdette per sua colpa il Paradiso terrestre e fu lasciato sulla faccia del mondo, ritenne parte di

**Il pane ed il vino.** — La prima cosa alla quale l'uomo, abbandonato a sè stesso, dovè pensare, naturalmente fu quella del cibo giornaliero e soprattutto di trovarsi una sostanza alimentare, che divenisse la base del suo nutrimento. Il grano colla sua polpa farinacea era adattissimo a questo oggetto, ma l'uomo non seppe subito ridurlo alla forma di pane. Non avendo molini nè ad acqua nè a vento, o mangiavano il grano dopo averlo ammolito nell'acqua o lo macinavano a mano pestandolo fra due pietre.

Gl'Israeliti, dopo averlo triturato ne facevano una pasta che cocavano sotto la cenere, o fra due lastre di pietra, uso che in alcune tribù nomadi dell'Africa si conserva tuttora. I Greci ed i Romani ne facevano una specie di polenta che mescolavano cogli altri cibi. Anche sotto i primi imperatori romani si macinava il grano a mano:

quelle cognizioni, che Dio gli aveva concesse per divenire il dominatore degli animali, il signore di tutta la terra, queste gli bastarono a costituirsi subito in vita sociale; ma dovè colla riflessione, colla intelligenza, colla studio sviluppare quei germi di scienza che la divina misericordia volle non fossero offuscati affatto per il peccato. — Di qui ebbero origine le arti, le scienze, l'industria, il commercio che dopo sei mila anni di continui sforzi, di penosi studi, d'incredibili fatiche lo hanno reso padrone di questa terra, che egli solca cogli aratri per averne abbondanti messi, spoglia delle originarie foreste per sostituirvi gli alberi più utili per il nutrimento, per le industrie, per le arti, trofara con trivelle a grandissima profondità per averne acque limpide, pure, abbondanti, scava con gallerie di molti chilometri per estrarne i metalli; o per abbreviare il cammino, evitando la pericolosa salita delle più alte montagne, taglia degli istmi per congiungere i mari lontani, abbraccia colle ferrovie tutta la terra, ed ora infine è giunto a trasmettere i suoi ordini da un emisfero all'altro colla istantaneità del telegrafo.

E noi assisteremo, per quanto ce lo permetteranno i limiti di questo compendio, ad una parte del faticoso cammino di questo re decaduto, condannato a riconquistare il soglio col sudor della sua fronte, e lo vedremo smarrirsi in quest'opera lungi dal retto sentiero, quando dimentico della sua nobile origine perderà la fede nel Divin Riparatore promesso ai nostri progenitori. Ma vedremo anche la Provvidenza guidare l'umanità inconscia a' suoi alti destini, finchè il Redentore profetizzato, figurato, annunziato, verrà a rompere le doppie catene della schiavitù materiale e della morale e la metterà sul cammino della salvezza.

Ma non crediamo già che l'uomo, questo re della terra, al quale Dio la consegnò perchè la possedesse e la dominasse, sia giunto al termine delle sue fatiche colle sublimi invenzioni della scrittura, dei numeri, della stampa della bussola, della polvere da cannone, della fotografia, del telegrafo, del vapore. Immenso è lo spazio che gli resta ancora a percorrere in ogni parte di dottrina, in ogni ramo di scienza; e come un secolo fa sarebbe sembrata follia il mandare i nostri ordini agli antipodi e aver nel medesimo giorno la risposta, che ci assicuri della loro esecuzione, così non possiamo figurarci quali meraviglie potranno essere serbati a vedere i nostri nipoti. Bellissimo è in questo proposito il detto di Seneca: « I nostri posteri vivranno di ciò che noi non conosciamo. » Ma intanto, o giovani, lo studio dei passi che la civiltà ha percorso nei tempi antichi sia uno sprone per avanzarsi a più grandi conquiste.

pestandolo fra due pietre, ed era un lavoro riservato agli schiavi. Poi si cominciò ad usare le macine, ma anche queste si mettevano in movimento dagli schiavi, e fu dopo Teodosio, che si adoprò la forza degli animali, o le naturali cadute dell'acqua.

Il vino trovato da Noè fu sempre in uso nei paesi ove prospera la vite, come lo attestano le più antiche memorie. Nei luoghi ove la vite non vegeta, fu trovata in seguito la birra, fabbricata coll'orzo e col grano fermentati.

**Il fuoco.** — Ma senza il fuoco poche sono le sostanze che possano essere giovevoli all'uomo pel suo nutrimento, e questo agente naturale difficilmente trovasi spontaneo alla superficie della terra. Quindi i primi uomini ponevano grandissima cura nel conservarlo, e molti popoli ne fecero oggetto di adorazione, destinandovi dei sacerdoti o delle vergini, non d'altro incaricati, che di vegliare continuamente acciò non si spegnesse.

Uno dei primi modi per accendere il fuoco fu lo sfregamento di due legni secchi, e questo uso si conserva sempre in alcuni luoghi fra i popoli barbari. Lo sfregamento fra due rami secchi di albero, prodotto dal vento nelle foreste, è stato tante e tante volte la causa dell'incendio di grandissimi tratti di foreste. Col fuoco poterono i nostri antichi progenitori fondere i metalli e farsi gli strumenti e gli utensili più opportuni alla vita.

**I metalli.** — Il rame e il bronzo, (mistura di rame e di stagno), furono adoperati nelle arti prima che venisse in uso il ferro.

L'escavazione dei metalli rimonta certamente ai primordii del genere umano, e deve essere stata insegnata da Adamo stesso ai suoi figli, perchè si trova nella Scrittura che Tubalcain lavorò il ferro, e Noè costruì l'arca, che senza il ferro non si sarebbe potuta eseguire. Dio stesso, creando il primo uomo, gli aveva rivegate tutte le cognizioni che gli erano necessarie per dominare la terra e sottomettersi agli animali, e quantunque pel peccato le sue cognizioni si offuscassero, nondimeno ne ritenne, per divina bontà, quel tanto che eragli necessario per vivere sulla terra e fondarvi lo stato di società. Or l'arte di scavare i metalli dal terreno, di fonderli, di ridurli in utensili per gli usi della vita, era di tale importanza, che senza di questa la società non sarebbe stata possibile. Cicerone medesimo, benchè

pagano, riconobbe una tale verità, dicendo che se gli Dei non l'avessero rivelata agli uomini, sarebbe stato impossibile che avessero da se stessi conosciuti i metalli nascosti nel seno delle montagne e il modo di depurarli dalle terre alle quali sono commisti.

**Le vesti.** — Un'altra fra le prime necessità della vita, è il vestito. Le prime vesti dei nostri progenitori furono date loro da Dio stesso quando furono cacciati dal paradiso terrestre, secondo che la scrittura ci narra, e furono fatte di pelli di animali (*Gen. iii, 21*). Ma non andò guari che la pastorizia ne fornì loro delle più comode colla lana del gregge. Abele fu pastore: abbiamo dunque ragione per credere che Adamo profittasse del vello degli armenti per filare la lana e procurarsi vesti più adatte che non le pelli secche degli animali: Caino fu agricoltore; e non è difficile a credersi che se Adamo lo aveva diretto a quell'arte e gli aveva fatto conoscere le proprietà dei cereali, gli avesse pure insegnato a coltivare il lino e la canapa, tanto utili agli usi domestici col resistibilissimo taglio dei loro steli. Non aveva avute Adamo da Dio la cognizione delle speciali proprietà delle piante?

Quantunque l'istoria ci lasci molto incerti in queste ricerche, non pare che il cotone e la seta fossero adoprati nei primi tempi. La coltura del cotone è nata dopo il diluvio: forse fu originaria dell'Egitto, e non si ridusse a filo la peluria che involge i semi di questa pianta, finchè le arti non giunsero ad un certo sviluppo in quel paese. La seta, originaria della Cina, e delle Indie, non fu conosciuta dai popoli dell'Asia Minore, che quando il commercio vi condusse i prodotti delle parti più orientali dell'Asia. La seta fu creduta in principio dai Greci, testimone Teofrasto, il prodotto di un albero, e forse dette origine a questa credenza la relazione di qualche viaggiatore, che, venendo dall'India, credè che i bozzoli della seta, che là si raccolgono sui gelsi, ne fossero il frutto. Virgilio stesso parla di una lana finissima, che i Seri colgono come le foglie degli alberi che la producono: i Seri sono gl'Indiani o i Cinesi, e serici si dicono ancora i drappi di seta (1).

(1) Al tempo dell'imperatore Aureliano la seta si barattava a peso uguale con l'oro; per la qual cosa egli ricusò di comprare una veste di seta per l'imperatrice sua sposa. Ai tempi di Giustiniano due monaci andati a predicare il Vangelo nell'India, conobbero finalmente il baco da seta e ne portarono a Costantinopoli il seme nel vano dei loro bastoni da viaggio. Allora il Peloponneso fu piantato a gelsi o mori, donde gli venne il nome

**Le lingue.** — È un fatto accertato dalle divine Scritture, che l'uomo appena creato comunicò le sue idee per mezzo del linguaggio alla sua prima compagna, talchè dobbiamo ritenere che la parola fu rivelata da Dio. Per quanto alcuni filosofi abbiano cercato di spiegare diversamente l'origine del linguaggio, siccome già dicemmo, la ragione stessa ci persuade, che Dio creando l'uomo adulto e dandogli un'adulta compagna, non doveva lasciarli lungo tempo a riguardarsi muti, senza un mezzo per manifestarsi vicendevolmente le loro idee. L'uomo è fatto per la società e la società umana sarebbe impossibile senza la lingua, dunque il Creatore deve aver dato all'uomo fin dal suo principio il linguaggio.

La divina Scrittura ci narra anche il modo e la causa, per la quale l'unico linguaggio della prima famiglia umana si moltiplicò dopo il diluvio; nè deve far meraviglia se grandissimo è il numero delle lingue, che si parlano nelle varie parti del mondo, oltre tutte quelle che si parlavano in antico e non sono più in uso. I popoli coll'andar del tempo hanno modificato, alterato o cambiato affatto le loro lingue, ma i dotti che le studiano, le analizzano, le confrontano, scoprono ogni giorno nuovi rapporti fra quelle, tanto che già dirigono i loro sforzi alle ricerche delle lingue madri, dalle quali ognuna di quelle viventi e di quelle estinte sono derivate.

Questo importantissimo studio era stato intrapreso con molto ardore dai filosofi Greci desiderosi di spiegare il mistero dell'umano linguaggio: fu poi abbandonato affatto fino al secolo scorso, nel quale ricominciò, e viene tuttora continuato con gran vantaggio della storia.

Da questi studi sembra che si possano ridurre a poche le lingue primitive, e si avrebbe così da queste indagini la conferma del gran fatto della confusione delle lingue e della dispersione delle famiglie umane sulla faccia della terra.

La *lingua indiana*, chiamata *sanscrito*, che è quanto dire lingua coordinata e perfetta, fu un tempo la lingua vivente delle alte regioni dell'Indo. Le sue analogie con gli antichi idiomi Persiano, Slavo, Latino, Greco, Celtico, non che Tedesco e Islandese, l'hanno

di Morea. Ruggero re di Sicilia sbarcato in Grecia vide come si coltivassero i bachi da seta e propagò i gelsi e la coltura dei bachi nella sua isola, dalla quale naturalmente si estesero a tutta Italia

omai fatta riconoscere come lingua madre di tutti questi idiomi, ed hanno fatto dare il nome di *indo-europee* a tutte le nazioni venute dall'Iran, paese degli Arii, i quali in origine parlavano il sanscrito.

**La scrittura.** — Ma se la ragione naturale, anche senza la Genesi, ci persuade che la lingua fu direttamente rivelata da Dio al primo uomo nel paradiso terrestre, non è così della scrittura, mediante la quale le idee espresse con la parola si legano ai loro segni in guisa da risvegliarle nella mente di altri uomini che sappiano leggerle in quei segni.

Questa meravigliosa scoperta, che fu una delle più grandi che l'uomo facesse, rimonta alla più rimota antichità, e precede d'assai i così detti tempi storici. Mosè, 1500 anni av. G. C. scriveva l'istoria del suo popolo nella lingua ebraica, e gli Egiziani, gl'Indiani, i Cinesi pare possedessero l'arte di scrivere anche prima della liberazione del popolo Ebreo dalla servitù dell'Egitto.

Il primo modo di scrivere pare sia stato il geroglifico, del quale troviamo estesissimo l'uso in Egitto e in America innanzi la scoperta di Colombo, in quei luoghi dove era cominciata a svilupparsi la civiltà, cioè nel Messico e nel Perù. Coi geroglifici rappresentavano i pensieri ed i fatti dei quali volevano tramandare ai posteri la memoria, ed il significato dei geroglifici era noto soltanto ai pochi dotti della nazione. Dalla rappresentazione dei pensieri, passarono gli uomini alla rappresentazione dei suoni, che formano la parola; così si venne alla scrittura sillabica usata tuttodì nella Cina, complicatissima e difficile per la moltitudine e varietà di segni. Infine si giunse a distinguere le vocali dalle consonanti, assegnando a ciascuno un segno particolare, e fu composto l'alfabeto che con poco più di 20 lettere rende possibile all'uomo di fissare in ogni lingua i propri pensieri sulla carta. Gli Egiziani cominciarono a scolpire i loro geroglifici nel granito, e poi si servirono della scorza del papiro, della quale facevano lunghissimi rotoli scrivendoci le loro memorie dalla parte interna (1).

(1) I Romani anticamente usavano tavolette incerate, sulle quali incidavano le lettere con uno stilo: con facilità poi cancellavano quei segni, spianando nuovamente la cera e tornavano a scrivere sulle medesime tavolette: ma quando conquistarono Pergamo adottarono la carta pecora, detta *pergamena* del luogo dove fu inventato il modo di prepararla. I Cinesi conobbero la carta da remotissimo tempo, ma quella di stracci, della quale

**Le arti belle.** — L'uomo fu creato colla scintilla del genio, col gusto per le arti, coll'amore del bello. Fin dai primi anni del mondo, lo troviamo occupato a fondare città, e le sacre carte ci dicono che Caino, costruì la prima, chiamandola Enochia da uno dei suoi discendenti. Dopo il diluvio, i discendenti di Noè prima di separarsi costruirono una gran città ed un'altissima torre, che volevano andasse a toccare il cielo. Trovandosi in una pianura dove non avevano pietre, formarono mattoni colla terra, li cossero ed adopraronò il bitume come cemento. Pochi secoli dopo il diluvio si fondarono e si abbellirono straordinariamente Babilonia e Ninive, rendendole meravigliose per la bellezza e per le opere d'arte.

Quindi l'architettura, la pittura, la scultura, quantunque non raggiunsero un alto grado di perfezione prima che i Greci vi si dedicassero, furono esercitate in ogni tempo per quanto si risalga alla origine dell'umanità; ed i monumenti antichissimi specialmente dell'Egitto, e le pitture e le sculture, dalle quali sono fregiati e adorni, ne fanno fede.

**La musica.** — L'uomo naturalmente è inclinato alla musica. Le passioni più forti si sfogano talora col canto, ed è mirabile che la musica serva tanto ad esprimere il dolore, quanto la gioia: essa è quasi un secondo linguaggio accordato all'uomo, linguaggio più vago, ma senza dubbio più espressivo dell'altro. Iubal è rammentato dalle sacre carte come fabbricatore ed inventore di strumenti musicali nei primi tempi avanti il diluvio. Ciò forse ci mostra che la musica, come la parola, fu rivelazione di Dio, e che il primo uomo, ad onta della sua caduta, ne portò fuori dal Paradiso terrestre la ricordanza e poté insegnarla ai suoi figli. La musica accompagnò sempre i riti religiosi presso tutti i popoli, e vediamo David stesso abilissimo sonatore d'arpa comporre le cantilene dei meravigliosi suoi salmi. David, vissuto più di mille anni av. G. C. è quasi contemporaneo della guerra di Troia. Amfione, quantunque non abbia mosse le pietre, perchè si unissero da se stesse a formare le mura di Tebe, come narrano le

si fa tanto uso, fu sconosciuta agli antichi, e precedè di poco l'invenzione della stampa.

La materia adoprata a scrivere, se era nera dicevasi *atramentum*, se rossa dicevasi *rubrica*, e veniva conservata in una cannuccia di giunco palustre chiamato *calamus*, donde venne a noi il nome di calamaio.

antiche favole, fu certamente un abilissimo sonatore di quell'età favolosa. Orfeo fiorito al tempo della spedizione degli Argonauti, del quale fece parte innanzi alla guerra di Troia, fu tanto celebre sonatore di lira, che i Greci finsero discendesse nell'Erebo e riuscisse col suono a farsi rendere la sposa Euridice.

**Divisione del tempo.** — Divisioni *naturali* del tempo sono quelle del giorno, del mese, dell'anno, dedotte dai fenomeni celesti: sono *artificiali* quelle di ore, minuti, settimane, lustri, secoli, cicli, periodi, epoche e simili. Misura del tempo è il moto. Un giro del sole attorno alla terra, o meglio una rotazione della terra attorno al proprio asse forma il giorno. Si conoscono quattro maniere di computare il giorno: 1. La *Babilonica*, seguita dai Persi e Siri antichi, e dai Greci moderni da una mattina all'altra; 2. La *Giudaica*, da un tramonto all'altro seguita poi dagli Ateniesi, Germani e Galli ed ora dai Cinesi; 3. L'*Arabica* o astronomica, da un mezzodi all'altro; 4. L'*Egiziana*, seguita poi dai Romani ed ora da quasi tutti, da una mezzanotte all'altra.

Il periodico ritorno delle inondazioni del Nilo e la massima loro importanza richiamarono gli Egiziani ad occuparsi della divisione del tempo e delle diversità delle stagioni. Sembra infatti che i sacerdoti Egiziani siano stati i primi a dividere regolarmente il tempo, e a segnare gli anni. Essi computavano l'anno di 365 giorni, e così lo facevano più corto del vero di sole 6 ore. I Babilonesi celebri nell'astronomia dividevano anche l'anno quasi ugualmente. Più rozzi i Romani prima di Numa usarono di far l'anno di 304 giorni, divisi in 10 mesi; ed anche dopo Numa, l'anno fu regolato del corso di 12 lunazioni che fanno 355 giorni; e quest'uso di computar l'anno durò finchè Giulio Cesare coll'aiuto di Sosigene, astronomo alessandrino non ebbe riformato il calendario romano. Non fu che nel 1582 che Papa Gregorio XIII riuscì a far aggiustare perfettamente il calendario.

**Astronomia.** — L'osservazione del moto dei corpi celesti dev'esser stata sicuramente antichissima, e ne abbiamo la prova nella storia. Giuseppe Flavio racconta che i discendenti di Seth avanti il diluvio avevano scolpite le principali osservazioni relative agli astri su due colonne, una di mattoni, l'altra di marmo, e che questa aveva resistito al diluvio e se ne vedevano gli avanzi nella Siria anche al suo tempo.

Quantunque sia poco credibile questo racconto, pur giova a mostrarci l'opinione della remotissima antichità delle osservazioni astronomiche, e la ragione stessa conforta questo concetto, perchè l'astronomia è una necessità per i popoli, che si avviano sul sentiero della civiltà. Essa determina la successione dei giorni, e dà origine al calendario; presiede ai lavori del campo e regola l'agricoltura; dirige le navi attraverso l'immenso spazio dei mari, e rende possibile la navigazione; colle date viene ad ordinare la storia e regolare le feste dei popoli e ad associarsi alle loro religiose credenze.

L'astronomia dopo il diluvio fu coltivata dai Caldei della stirpe da Sem, dagli Egizi e dai Fenici della stirpe di Cam, dai Ioni e dai Medi della discendenza di Iafet, ciò che potrebbe essere indizio, che questa scienza non fosse sconosciuta allo stesso Noè, e con lui rimontasse ai tempi che precedettero il diluvio. Più specialmente fu coltivata dai Caldei a motivo del cielo purissimo del loro paese e dell'altezza della gran torre di Babilonia, attissima alle osservazioni degli astri. Talete e Anassimandro furono i primi che la professarono in Grecia, e Pitagora tanto l'aveva fatta avanzare in Italia, che si era accorto del moto della terra intorno al sole, e che quello della volta celeste intorno a noi era un'illusione dei nostri sensi [1].

**Strade e misure itiner.** — Nei primissimi tempi era difficile all'uomo il trasportarsi da un luogo all'altro. I grandi fiumi, i laghi, le catene dei monti, i deserti di mobili sabbie, le vergini ed impenetrabili foreste, gli animali feroci erano ostacoli gravissimi alle comunicazioni fra i vari popoli della terra. Quante fatiche ai primi abitatori di un paese per incanalare fiumi, prosciugare paludi, atterrare foreste. Pure quando si stabilirono i primi imperi dovettero necessariamente formarsi le grandi strade per le necessarie comunicazioni fra un luogo e l'altro, fra le città dove i re dimoravano e le altre,

(1) Pitea di Marsiglia viaggiatore ed astronomo vissuto 400 anni av. G. C. aveva conosciuta la causa dell'aumento della lunghezza dei giorni e delle notti nell'estate e nel verno quanto più ci si accosta al polo, e assicurò che nell'Isola di *Tule* nel solstizio d'estate il sole non tramonta mai rimanendo tutto il tropico del Cancro al disopra dell'orizzonte. Questo racconto di Pitea fu tacciato di favola da Strabone e da altri, ma corrisponde tanto esattamente alla situazione dell'*Islanda*, che è forza ritenere che Pitea vi fosse stato e avesse osservato il fenomeno che sembrò favoloso al romano geografo. Egli stesso attribuì all'azione della luna sulla terra il flusso e riflusso del mare.

dove i Satrapi e i Governatori rappresentavano l'autorità reale, riscuotevano le imposte e le trasmettevano ai loro principi. — Il commercio nato colle prime società, ebbe bisogno anch'esso di strade da percorrersi, e noi troviamo fino dai più remoti tempi che i mercanti Ismaeliti andavano dal loro paese in Egitto per ragione di commercio, seguendo quella medesima via che fu calcata dai fratelli di Giuseppe quando dalla Palestina si recarono a provvedere il grano, ferzativi dalla carestia che li affliggeva. In principio il continuo passaggio degli uomini, dei cavalli, dei camelli, assodava il terreno e indicava la traccia al viandante. Fu il grande impero dei Persiani che ebbe da Ciro la prima istituzione delle poste regolari per le trasmissioni degli ordini da Babilonia alle più lontane parti del regno. È quindi cosa certissima che già esistevano in tutta quella parte dell'Asia strade solide e ben conosciute da percorrersi, ove a determinate distanze furono stabilite stazioni di uomini e di cavalli per il trasporto degli ordini reali, e al comodo dei grandi di quel regno, uno dei più civilizzati dell'Asia.

Ma quelli che riguardarono le strade come vere e proprie opere d'arte, e le costruirono con magnificenza non più superata da altri popoli, furono i romani come vedremo altrove.

**Monete.** — Da principio non si avevano monete coniate per uso del commercio; ma la mercatura si esercitava col semplice cambio delle derrate. Chi mancava di metalli li scambiava col grano di cui aveva abbondanza: chi abbondava di pelli di animali e mancava del vino, lo scambiava con questo prodotto, e così dicasi di ogni altra cosa.

Quando la pastorizia prese un grande sviluppo, come vedesi al tempo di Abramo e dei Patriarchi, le pecore servivano generalmente al cambio degli oggetti, dei quali i pastori avevano bisogno, perciò le prime monete, che poi si inventarono, ebbero nome di *Pecunia* da *Pecus*, che vuol dire pecora.

Gli uomini si accorsero ben presto che sarebbe stato di grande vantaggio per il commercio la scelta di una merce, che da tutti venisse egualmente tenuta in pregio, e con la quale tutte le altre merci potessero cambiarsi. La durata e la grande utilità dei metalli e la rarità specialmente dell'argento e dell'oro, che dava un gran

valore anche ai piccoli pezzi facili perciò a trasportarsi, fece sì che questi due metalli ed anche il rame, fossero scelti e generalmente accettati per cambiar con essi tutte le merci.

In principio si pesava il metallo ridotto in verghe, e se ne dava quel tanto che era necessario per l'acquisto delle cose che si volevano comprare: poi si trovò più comodo portare dei pezzetti d'oro e d'argento già tagliati, e tutti di un determinato peso e valore per risparmiarsi l'incomodo del taglio delle verghe: infine i governi vi fecero imprimere la effigie del re o del console della repubblica per garantire l'esattezza del peso e la bontà del metallo.

Così venne in uso la moneta, la quale immensamente facilitò fra i popoli più lontani lo scambio dei prodotti della terra e dell'industria degli uomini. Ma la moneta rimonta ad una grandissima antichità, perchè la troviamo già in uso ai tempi di Giacobbe, quando i figliuoli di lui, vendettero ai mercanti ismaeliti il loro fratello Giuseppe, e quando al tempo della carestia che afflisse la terra di Canaan, andarono in Egitto a comprare il grano, portando seco le monete per soddisfare il prezzo, e si tratta di 18 secoli avanti la venuta di G. C., e sei o sette almeno avanti la guerra di Troia, epoca che si vengon dai dotti per determinare il principio dei tempi storici.

**Governi.** — Il padre di famiglia fu originariamente il governatore, il re, il giudice della sua discendenza. La prima forma di governo fra gli uomini fu dunque il governo patriarcale. Da questo si passò alla forma regia assoluta là, dove un potente ardito e robusto, più valoroso e forte degli altri, o col libero assenso fu riconosciuto sovrano dai popoli o colla forza li assoggettò. Ma questi sovrani non comandavano che a piccolo numero di gente ed a ristrettissimo paese. Ogni città e pressochè ogni villaggio aveva il suo re. I servi di Abramo poterono sconfiggere cinque re. La stretta Palestina al tempo di Giosuè avevano varie dozzine.

In altri casi i popoli divisi in famiglie e tribù si collegarono per la comune difesa, restando liberi nelle altre cose, come fecero gli Ebrei dopo l'ingresso nella terra promessa, ed in tale caso quando eravi necessità d'impugnare le armi a difesa del territorio, eravi pure un condottiero, che guidava i soldati alla pugna, finchè la sicurezza dei popoli non fosse assicurata. Tali furono per tre secoli i *Giudici* d'Israele.

La forma repubblicana non attecchi mai in Asia, invece nelle città della Grecia essa fu la forma di governo più in vigore. La forma repubblicana consisteva allora generalmente in questo, che il popolo per mezzo di generali adunanze decideva gli affari di maggior importanza, o per mezzo della elezione trasferiva il supremo potere ad alcuni magistrati di sua fiducia, che ordinariamente godevano di un potere annuale.

